

Lo splendido spettacolo al teatro Eliseo, è l'antologia di una carriera, sono tante canzoni cucite da un filo rosso che finiscono per diventare la nostra "memoria"



Qui accanto, Giorgio Gaber; in basso, Carlo Cecchi in "Ritter, Dene, Voss"

Vent'anni di Gaber

Cantando quello che nessuno dice più

di GINO CASTALDO

CHE dire? Di fronte a Giorgio Gaber crollano le difese, le possibili distanze che si stabiliscono tra platea e palco. E non tanto perchè è tornato a presentare canzoni, le migliori che ha scritto in tanti anni, in una specie di antologia viva e palpitante di vent'anni di teatro. Non solo perchè, cucite da questo filo rosso, le sue canzoni finiscono per diventare la «nostra» memoria, in cui identificarci fino in fondo. Non solo perchè sembra uno dei pochi disposto a non dimenticare nulla, in un paese che della perdita di memoria ha fatto un perfido e raffinato strumento politico. Ma anche perchè al di là dei suoi classici, anche le nuove canzoni che ha proposto sono in grado di turbare i nostri sonni, di smascherare la nostra indolente coscienza.

In particolare ci ha lasciato di sasso, commossi e eccitati la sua **Qualcuno era comunista**, una sorta di recitativo con accompagnamento musicale, una ossessiva litania che nella costruzione ricorda «Quelli che...» di Jannacci, ma che aggredisce con inusitata forza, ben oltre le normali potenzialità dell'ironia. All'inizio sembra proprio un gioco ironico: «Qualcuno era comunista perchè era nato in Emilia... qualcuno era comunista perchè il nonno, lo zio, il papà... la mamma no!». Poi piano piano prende una piega amara, l'ironia si fa feroce e un po' cattiva: «qualcuno

era comunista perchè era talmente affascinato dagli operai che voleva diventare come loro... Qualcuno era comunista perchè credeva di avere dietro di sé la classe operaia...». Ma verso la fine diventa agghiacciante, drammatica, vera, urlata piuttosto che recitata: «Qualcuno era comunista perchè non ne poteva più di quarant'anni di governi viscidati e ruffiani... Qualcuno era comunista perchè non sopportava più questa cosa sporca che

chiamiamo democrazia».

Nel teatro la tensione è cresciuta enormemente. Sembrava di assistere ad una sintesi bruciante e drammatica della nostra storia, di vezzi, errori, follie del comunismo, ma anche del sogno, della grande carica ideale che c'era dietro tutta questa storia. E questo è il punto. Gaber come al solito ha il coraggio di cantare quello che nessuno dice più, e cioè che il comunismo, al di là di tutti gli errori, le storture,

era soprattutto un grande, meraviglioso sogno ideale, e che oggi, senza sogni si vive molto peggio.

È stato il momento più alto della serata all'Eliseo, ma abbiamo riascoltato con piacere anche molte altre canzoni già note: **Le elezioni, Lo shampoo, Far finta di essere sani, La libertà** e tante altre, considerando che Gaber le ha scelte ad arte, badando al fatto che non sembrassero troppo datate. Per non parlare dei bis, dove per una volta Gaber

ha abbandonato il suo consueto rigore, e si è lasciato andare al divertimento di ricordare vecchie, divertenti canzoni del suo passato remoto, dal **Cerutti Gino a Goganga**.

È curioso notare che Gaber, pur volendolo considerare un cantautore, ha sviluppato un percorso tutto suo, particolare e parallelo a quello della canzone italiana. Da quando ha scelto di non condividere più le tristi fanfare dei mass media, ha comin-

ciato a viaggiare per strade tutte sue, prima rigorosamente militanti, oggi più generiche, ma pur sempre appartate, cercando e salvaguardando prima di ogni altra cosa il rapporto diretto col pubblico. E così anche le sue canzoni hanno finito per assumere una fisionomia tutta particolare. Sembrano monologhi, discorsi accorati e spesso acutamente ironici, rivolti a tu per tu allo spettatore che in quel momento lo sta guardando. Eppure sono canzoni, e tra le migliori che vengano scritte in Italia.

Con garbo, con dignitoso vanto di una marginalità tenacemente ricercata, Gaber continua a scrivere una specie di pungente commentario alla nostra società. Il suo modo di essere impegnato, non è quello degli slogan o delle dichiarazioni di intenti, ma più sottilmente una profonda e integra vocazione a non parlare mai di sé, ma del collettivo, dei problemi privati e pubblici che ci riguardano tutti. Ed è un modo che giustamente, e fortunatamente, sopravvive al preteso crollo delle ideologie. Tutto quello che Gaber dice ci riporta ad una sola considerazione, ricordarci che anche nei più profondi rivolgimenti storici, non dovrebbe essere mai proibito di pensare. E che la morte dell'intelligenza sarebbe la più atroce di tutte le morti. Si replica, per fortuna.

Lo splendido spettacolo al teatro Eliseo, è l'antologia di una carriera, sono tante canzoni cucite da un filo rosso che finiscono per diventare la nostra "memoria"



Qui accanto, **Giorgio Gaber**; in basso, **Carlo Cecchi** in "Ritter, Dene, Voss"

Vent'anni di Gaber

Cantando quello che nessuno dice più

di GINO CASTALDO

CHE dire? Di fronte a Giorgio Gaber crollano le difese, le possibili distanze che si stabiliscono tra platea e palco. E non tanto perchè è tornato a presentare canzoni, le migliori che ha scritto in tanti anni, in una specie di antologia viva e palpitante di vent'anni di teatro. Non solo perchè, cucite da questo filo rosso, le sue canzoni finiscono per diventare la «nostra» memoria, in cui identificarci fino in fondo. Non solo perchè sembra uno dei pochi disposto a non dimenticare nulla, in un paese che della perdita di memoria ha fatto un perfido e raffinato strumento politico. Ma anche perchè al di là dei suoi classici, anche le nuove canzoni che ha proposto sono in grado di turbare i nostri sonni, di smascherare la nostra indolente coscienza.

In particolare ci ha lasciato di sasso, commossi e eccitati la sua **Qualcuno era comunista**, una sorta di recitativo con accompagnamento musicale, una ossessiva litania che nella costruzione ricorda «Quelli che...» di Jannacci, ma che aggredisce con inusitata forza, ben oltre le normali potenzialità dell'ironia. All'inizio sembra proprio un gioco ironico: «Qualcuno era comunista perchè era nato in Emilia... qualcuno era comunista perchè il nonno, lo zio, il papà... la mamma no!». Poi piano piano prende una piega amara, l'ironia si fa feroce e un po' cattiva: «qualcuno

era comunista perchè era talmente affascinato dagli operai che voleva diventare come loro... Qualcuno era comunista perchè credeva di avere dietro di sé la classe operaia...». Ma verso la fine diventa agghiacciante, drammatica, vera, urlata piuttosto che recitata: «Qualcuno era comunista perchè non ne poteva più di quarant'anni di governi visci di ruffiani... Qualcuno era comunista perchè non sopportava più questa cosa sporca che

chiamiamo democrazia».

Nel teatro la tensione è cresciuta enormemente. Sembrava di assistere ad una sintesi bruciante e drammatica della nostra storia, di vezzi, errori, follie del comunismo, ma anche del sogno, della grande carica ideale che c'era dietro tutta questa storia. E questo è il punto. Gaber come al solito ha il coraggio di cantare quello che nessuno dice più, e cioè che il comunismo, al di là di tutti gli errori, le storture,

era soprattutto un grande, meraviglioso sogno ideale, e che oggi, senza sogni si vive molto peggio.

E' stato il momento più alto della serata all'Eliseo, ma abbiamo riascoltato con piacere anche molte altre canzoni già note: **Le elezioni, Lo shampoo, Far finta di essere sani, La libertà** e tante altre, considerando che Gaber le ha scelte ad arte, badando al fatto che non sembrassero troppo datate. Per non parlare dei bis, dove per una volta Gaber

ha abbandonato il suo consueto rigore, e si è lasciato andare al divertimento di ricordare vecchie, divertenti canzoni del suo passato remoto, dal **Cerutti Gino a Goganga**.

E' curioso notare che Gaber, pur volendolo considerare un cantautore, ha sviluppato un percorso tutto suo, particolare e parallelo a quello della canzone italiana. Da quando ha scelto di non condividere più le tristi fanfare dei mass media, ha comin-

ciato a viaggiare per strade tutte sue, prima rigorosamente militanti, oggi più generiche, ma pur sempre appartate, cercando e salvaguardando prima di ogni altra cosa il rapporto diretto col pubblico. E così anche le sue canzoni hanno finito per assumere una fisionomia tutta particolare. Sembrano monologhi, discorsi accorati e spesso acutamente ironici, rivolti a tu per tu allo spettatore che in quel momento lo sta guardando. Eppure sono canzoni, e tra le migliori che vengano scritte in Italia.

Con garbo, con dignitoso vanito di una marginalità tenacemente ricercata, Gaber continua a scrivere una specie di pungente commentary alla nostra società. Il suo modo di essere impegnato, non è quello degli slogan o delle dichiarazioni di intenti, ma più sottilmente una profonda e integra vocazione a non parlare mai di sé, ma del collettivo, dei problemi privati e pubblici che ci riguardano tutti. Ed è un modo che giustamente, e fortunatamente, sopravvive al preteso crollo delle ideologie. Tutto quello che Gaber dice ci riporta ad una sola considerazione, ricordarci che anche nei più profondi rivolgimenti storici, non dovrebbe essere mai proibito di pensare. E che la morte dell'intelligenza sarebbe la più atroce di tutte le morti. Si replica, per fortuna.